La repressione in Cina

Malato e quasi incapace di parlare avalla autorevolmente i massacri
Con lui tutto il gruppo dell'ala dura
La 38ª armata circonda le Università

Ricompare in tv Deng Xiaoping

«Gli studenti volevano uno Stato borghese»

Giovani di Pechino mentre si arrampicano su un carro armato abbandonato in una via della capitale cinese dopo gli scontri tra studenti ed esercito. Il carro armato deve ancora essere rimosso dai genieri dell'esercito

Alla legge marziale e alla manovra repressiva l'avallo più autorevole, quello di Deng Xiaoping. Molto malato, quasi nell'incapacità di parlare, il vecchio leader è apparso ieri sera in televisione insieme a altri nove dirigenti, certamente il gruppo dell'ala dura che ha vinto lo scontro politico al vertice. Grandi apprezzamenti alla armata popolare «muraglia a difesa dello Stato».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Un altro colpo di scena sul palcoscenico di questa lunga crisi cinese: un Deng Xiaoping molto vecchio, con visibili difficoltà di concentrazione e di parola, tanto malato da essere creduto da molti già morto, è apparso ieri sera in televisione assieme a quello che possiamo tranquillamente definire il «nuovo» vertice dirigente, coagulatosi in questi giorni di ferro, di fuoco e di sangue. Il gruppo che con Deng, nella sede solenne del Comitato centrale a Zhongnanhai, ha reso omaggio ai militari «martiri» e si è congratulato con la armata della legge marziale, era composto da dieci persone: il presidente della Repubblica Yang Shangkun, il primo ministro Li Peng, il vicepresidente della Repubblica Wang Zhen, il presidente della assemblea popolare Wan Li, il presidente della conferenza per la consultazione politica Li Xiannian, il membro del comitato permanente dell'ufficio politico del Pc Qiao Shi, il viceprimo ministro Yao Yilin, Peng Zhen ex presidente della assemblea nazionale, Bo Yibo, vicepresidente della Commissione centrale dei consiglieri. Un insieme di vecchi quadri, alcuni emarginati e ora ritornati alla ribalta, un gruppo dal quale era assente il segretario del partito, qualunque fosse, Zhao Ziyang o uno nuovo. Il comitato dei civili nelle cui mani, con il sostegno dei militari, sono ora le sorti del paese, può fare a meno di avere qualcuno alla testa del Partito comunista. È questo il messaggio che è stato mandato da quelle immagini televisive. Era la prima volta dopo la sera del 19 che c'era in pubblico la sfilata dei vincitori con l'assenza dei vinti, il segretario Zhao Ziyang e un altro dei membri del comitato permanente, Hu Qili, anche egli sulle posizioni di Zhao.

Deng allora è ancora il deus ex machina della politica cinese? Se l'hanno portato a fare quella cerimonia di pubblico assenso alla legge marziale e alla repressione che ne è scaturita, vuol dire che hanno ancora bisogno di lui, della sua copertura o del suo carisma nei confronti dei militari. Vuol dire che è lui quello che ancora conta e decide. E che è in grado o si ritiene in grado di dettare legge e condizionare i militari, senza il cui aiuto non gli sarebbe stato possibile riportare l'ordine a Pechino. Deng è stato molto prodigo di riconoscimenti verso l'armata, l'ha per così rilegittimata definendola «la grande muraglia di ferro e di acciaio che difende lo Stato». Deng ha anche difeso la sua prima condanna del movimento studentesco: «Tutto è cominciato con un piccolo gruppo di persone che ha dato il via a disordini sfociati in una rivolta reazionaria contro il Partito comunista e contro il socialismo in Cina e intenzionata a instaurare «una repubblica borghese». Torna il vecchio incubo di Deng e questa volta per combatterlo ha dovuto fare ricorso a misure che mai erano state prese nella storia della Cina socialista e ad esautorare completamente lo trumento cui lui ha sempre dedicato il massimo delle cure e delle preoccupazioni: il Partito comunista. Ieri sera le immagini televisive erano molto eloquenti a questo proposito: c'era solo uno presente all'incontro per il suo incarico di partito ed era Qiao Shi, quindi uno su dieci membri.

Reso pubblico l'assenso di Deng alla «linea dura», data una prova di compattezza e di unità attorno al vecchio leader, i dieci ora dovranno decidere come dividersi il frutto della vittoria. Per quanto possa non essere indispensabile un segretario del partito, bisognerà pur farlo e non pare che ci siano molti candidati tra i dieci. La rosa non va oltre Qiao Shi e Li Peng, il quale avendo condotto questa battaglia contro gli studenti in prima persona non si acconterà di mantenere l'incarico che aveva già prima. Ma a questo punto, quelle immagini televisive di ieri sera hanno detto che la partita si è chiusa, l'ala dura è saldamente attestata e probabilmente non passerà molto tempo prima che si sappia anche come siano state spartite le spoglie.

Chi raccoglierà l'eredità di Deng? L'interrogativo non riguarda solo la presidenza della commissione militare. Ieri sera il vecchio leader ha detto che la linea della terza sessione dell'XI Congresso, quella che varò la riforma economica e la politica di apertura non muta, sarà portata avanti, la Cina potrà proseguire con stabilità e maggiore speditezza. Ma il rispetto o meno della linea dell'XI Congresso non è più nelle mani di Deng. Il suo compito in questa tragica congiuntura della vita cinese è stato innanzitutto quello di dare il proprio sostegno, la propria sanzione alla «linea dura». Se ora manda ai militari l'avvertimento che quella «linea dura» non comporta l'abbandono dei principi che sono stati seguiti in questi dieci anni, non è che il condizioni più di tanto. Per la formazione del nuovo gruppo dirigente la partita, come si è visto, è chiusa. Ma quello che succederà dopo sul fronte della gestione della proposta politica – rispetto o meno dell'XI Congresso – forse la partita è invece ancora aperta. Ma dalle parole di Deng ieri sera veniva una conferma: non c'è dubbio che se anche qualcuno si affretterà a rispettare la linea della terza sessione, per la parte che si occupava di riforma politica quella linea sarà completamente abbandonata. Con la repressione ormai avviata, non ci sarebbero nemmeno i protagonisti per attuare una linea diversa. Questo è il più grave danno, in termini strategici, del tragico approdo della rivolta studentesca. Ma non si ha alcuna intenzione di desistere, anzi si va avanti minacciando ulteriori giri di vite. Ieri in una città dove la presenza militare è diventata più visibile e dove soldati armati sostano agli incroci stradali, dove addirittura la 38ª armata circonda le Università con l'ordine di disperdere qualunque gruppo di giovani, dove la gente per le vie era meno di quanto non fosse il giorno prima, c'è stato un'ennesima circolare del governo. Chiama la gente a lavorare, a punire coloro che fanno sabotaggi o spingono i lavoratori a fare scioperi, a non accettare pretesti per non essere al lavoro, a restare sui posti di lavoro, a spiegare ai lavoratori «l'importanza della produzione». Una circolare veramente molto eloquente: lascia intendere che ci sono scioperi e sabotaggi e che la situazione sui luoghi di lavoro non è proprio sotto controllo. La resistenza passiva continua, anche se la gente comincia ad avere paura.

Ecco il «nuovo» vertice del regime di Pechino

DALLA CORRISPONDENTE

PECHINO. La prima cosa che balza agli occhi leggendo i nomi dei dieci dirigenti che ieri sera assieme a Deng sono apparsi alla televisione è questa: il XIII congresso del Partito comunista cinese, svoltosi nell'ottobre del 1987, è come se non ci fosse mai stato. O almeno è stato dimenticato o ridimensionato. Cinque dei dieci – Wan Li, Qiao Shi, Yao Yilin, Li Peng e Yang Shangkun – sono membri dell'ufficio politico eletto, appunto, dal XIII congresso. Ma altri tre e cioè Wang Zhen, Li Xiannian, Peng Zhen, erano stati messi fuori dall'ufficio politico, del quale avevano fatto invece parte fino al XII congresso. Lo stesso Chen Yun, che ieri sera era presente per così dire in spirito perché ha inviato ai militari un messaggio, non era più membro dell'ufficio politico. Addirittura Peng Zhen, ex sindaco di Pechino ed ex presidente della assemblea popolare, non ha più alcun incarico. Abbiamo avuto dunque un'ulteriore conferma che tutta la gestione della crisi è andata, va avanti attraverso progressivi esautoramenti delle sedi e degli strumenti statutari del partito e degli organismi congressuali.

Una volta Deng Xiaoping ha detto che il problema più importante e più arduo era quello del ringiovanimento dei quadri del partito. Quelli che lo circondavano ieri sera non erano certo il frutto di questo ringiovanimento. Anzi in termini di età rappresentavano la riscossa degli ottantenni. Deng ha ottantacinque anni, Yang Shangkun ottantadue, Li Xiannian ottanta, Peng Zhen ottantaseette, Wang Zhen ottantuno, Bo Yibo ottantuno, Wan Li settantatré, Yao Yilin settantadue. I due più giovani sono Qiao Shi con i suoi sessantacinque anni e Li Peng con i suoi sessantuno. Non solo di età però si tratta. Si tratta anche di quadri che hanno tutti alle spalle l'esperienza della lunga marcia e molti di loro quella di incarichi di governo o di partito negli anni Cinquanta. Oggi si mantengono o addirittura ritornano sulla breccia quasi per dire, anche fisicamente, che la Cina si appresta a guardare nuovamente indietro. □ A.T.

E Bush difende il vecchio leader cinese

Gherassimov a Bonn «Il governo di Mosca è costernato»

Nella sua prima conferenza stampa televisiva, Bush ha affermato che le relazioni con la Cina non potranno tornare «totalmente normali» fino a quando si pretenderà di rispondere con la forza alle richieste di democratizzazione. Ma ha sorprendentemente difeso Deng dall'accusa di essere il responsabile del massacro. «Non sappiamo quel che sta succedendo – ha detto – e Deng ha un passato di riformista».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON. La prima conferenza stampa televisiva offerta da Bush nelle vesti di presidente, ha avuto due prevedibili e complementari protagonisti: la tragedia cinese e la grande prudenza con cui l'attuale amministrazione americana intende gestirne, sul piano diplomatico, le inevitabili conseguenze. Ma poiché, a volte, anche la cautela può riservare sorprese, qualche stupore ha, suscitato la comprensione, o quantomeno la volontà di «sospensione di giudizio», che Bush ha testimoniato nei confronti del leader cinese Deng Xiaoping, dal più considerato il massimo mallevadore dei massacri dei giorni scorsi.

Il presidente Usa ha, ovviamente, ribadito la condanna dell'intervento militare, sottolineando come un ritorno a relazioni diplomatiche «totalmente normali» con la Cina resti condizionato al «rispetto della richiesta di democrazia che il popolo esprime». Ma ha rifiutato – «non voglio, ha detto, emettere giudizi sui singoli leader» – qualunque personalizzazione delle responsabilità per il bagno di sangue. E, nel caso di Deng, è andato anche oltre. «Non sono certo che il popolo americano lo sappia – ha sottolineato –, ma Deng è stato cacciato dalla rivoluzione culturale alla fine degli anni '60. Tornato nel '76 è stato cacciato una seconda volta per le sue idee troppo avanzate. Quello che voglio dire è questo: non lanciamoci in conclusioni su ciò che i singoli leader pensano fino a che non ne siamo certi...».

La solleticante ipotesi, immediatamente avanzata da molti commentatori televisivi, che queste parole potessero fondarsi su informazioni dirette – ovvero su una concreta conoscenza dell'effettivo ruolo di Deng nella lotta per il potere che attraversa la nomenklatura cinese – è stata qualche ora dopo alquanto raffreddata dalla notizia che il leader cinese aveva fatto la sua ricomparsa ufficiale in pubblico, di fatto ponendo il proprio definitivo suggello sull'operazione militare. Lo stesso Bush, nel corso della «conferenza stampa» aveva d'altronde ripetutamente affermato di non «sapere ciò che in effetti sta accadendo in Cina: «Semplicemente – ha detto replicando ad una delle molte domande dei giornalisti – non sono in grado di dirvi chi sia responsabile delle sparatorie».

Possibile, gli hanno chiesto, che il massimo leader del mondo occidentale non riesca a trovare un contatto diretto con il governo cinese? «Ho provato a chiamare oggi – ha risposto con qualche ironia Bush –, ma la linea era occupata... Del resto mi ricordo quando ero in Cina: per sapere ciò che accadeva eravamo costretti ad andare a contare il numero di biciclette rosse che c'erano sulle limousine fuori dei luoghi di riunione. Se ce ne erano molte voleva dire che la riunione era importante... Sulla vicenda cinese sto cercando di raggiungere un adeguato e prudente equilibrio, non ascoltando le posizioni estreme che dicono: "ritira il tuo ambasciatore e taglia i rifornimenti di cibo al popolo cinese affinché tutti possano constatare la tua preoccupazione"».

Per il resto Bush ha ribadito posizioni già note. Ha affermato di appoggiare il processo riformistico nella Unione sovietica e di desiderare il successo della politica di Gorbaciov. Ma, ha aggiunto, questi cambiamenti devono ancora essere consolidati. E gli Usa continueranno a seguire gli eventi «con gli occhi ben aperti». Riferendosi alla Polonia ha quindi aggiunto: «È affascinante il cambio che si sta producendo, assolutamente affascinante... Quando un paese si muove, come sta facendo la Polonia, lungo il sentiero della democrazia, gli Stati Uniti devono rispondere nel migliore dei modi».

Anche sulla spinosa questione di Panama Bush sembra aver definitivamente abbandonato i sacri furori reaganiani, a vantaggio di una più equilibrata politica: «È mia ardente speranza – ha detto – che l'Organizzazione degli Stati Americani compia la sua missione e continui a lavorare fino alla partenza del signor Noriega».

Proposta per il 13 giugno una giornata di lutto nelle università italiane

ROMA. Si allarga in Italia il movimento di solidarietà con il popolo cinese, e i giovani sono in prima fila. Ieri mattina a Venezia un centinaio di studenti universitari e medi ha scelto piazza San Marco per una protesta originale ma efficace: tutti vestiti di nero e con lunghi teli bianchi si sono sdraiati sul selciato formando due caratteri che nella lingua cinese significano «Cina». Hanno intonato l'Internazionale e hanno distribuito volantini con il testo redatto dagli studenti cinesi prima della strage. Quindi hanno coinvolto nell'iniziativa le orchestrine dei bar che si affacciano sulla celebre piazza: per qualche minuto è stata suonata l'Internazionale. «Gli studenti universitari – ha spiegato l'attrice Giulia Boschi, che da cinque anni studia lingue orientali all'Università di Venezia – sono in assemblea permanente da lunedì scorso nel palazzo che ospita il seminario di cinese della facoltà di lingue».

Negli atenei italiani si moltiplicano le iniziative. Una decina di liste universitarie di Roma, Milano, Venezia, Siena, Genova, Firenze, Trieste, Modena e Napoli, assieme ad altre organizzazioni studentesche, hanno espresso «solidarietà politica e umana ai giovani di Tian An Men che lottano per la democrazia, per la libertà e per un nuovo socialismo» ed hanno invitato tutti gli studenti, i docenti e i lavoratori delle università a promuovere per martedì prossimo una giornata di lutto negli atenei italiani, con assemblee di solidarietà. Un documento di solidarietà è stato sottoscritto anche dalla Conferenza permanente dei rettori delle università italiane. Oggi alle 16 una delegazione di studenti di lingua e cultura cinese delle università di Roma, Napoli e Venezia terrà un sit-in a Roma davanti all'ambasciata cinese e chiederà un incontro con l'ambasciatore.

I movimenti giovanili del Pci, della Dc, del Psi, del Pri, del Pli, della Uil, insieme alla Fuci, alla Gioventù aclista, alla Gioc e all'Agesci, hanno scritto a Cossiga per chiedere che il governo italiano «nell'ambito della comune azione dei governi democratici» impedisca l'esportazione di materiale e tecnologia bellica in Cina e che in sede diplomatica l'Italia prenda iniziative «perché le autorità cinesi cessino la loro criminale azione».

E Pechino riceve dall'Italia una pioggia di «aiuti» e doni

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Un fiume di denaro scorre da Roma a Pechino: il nostro è il primo paese donatore per la Cina, secondo solo al Giappone se si includono i crediti d'aiuto. Dal 1981 a oggi abbiamo impegnato in Cina oltre 2300 miliardi di lire, di cui 386 a titolo di dono. Negli ultimi tre anni 1000 miliardi in crediti d'aiuto e 180 in doni. Un sostegno di tutto rispetto, definito «cooperazione allo sviluppo»: della Cina, ma pure dei gruppi industriali italiani. Perché questo flusso di fondi è servito anche a finanziare corposi progetti che hanno portato in terra cinese l'Italimpianti, la Gie-Ansaldo, la Tecnimont, la Snamprogetti, e molti altri gruppi. Ecco di che cosa parla chi oggi chiede un congelamento dei rapporti economici tra i due paesi.

Queste cifre sono state diffuse ieri da Massimo Micucci, responsabile del Pci per i problemi della cooperazione allo sviluppo. «Chiediamo – dice Micucci – di sospendere i rapporti di cooperazione con la Cina (come è avvenuto col Cile dopo il golpe di Pinochet) fino al ripristino di un minimo di garanzia dei diritti umani».

Un atteggiamento «molto duro» con il regime di Pechino è stato di nuovo sollecitato da Occhetto, durante un'intervista alla tv giapponese. «Noi – ha detto il segretario del Pci – abbiamo chiesto sanzioni, il blocco degli accordi economici e delle forniture militari alla Cina. Il ministro degli Esteri Andreotti non è d'accordo: la Dc fa la battaglia ideologica non contro Deng ma contro di noi. Si cerca di fare una Tian An Men, non cruenta, nei confronti del Pci. Andreotti – ha proseguito Occhetto – si è limitato a dichiarare che "il sit-in era così numeroso" che probabilmente non hanno controllato bene la situazione. In generale in tutto l'Occidente c'è stata una certa acquiescenza per Deng e in Italia se la sono presa con l'unica forza che non ha nulla a che vedere con quei banditi. Deng è stato l'uomo che ha coniugato il peggio del capitalismo con il peggio del comunismo, quello che ne è uscito è un mostro». Ma c'è ancora spazio, è stato chiesto a Occhetto, per un comunismo dal volto umano? «Comunismo» – ha risposto – è evidentemente a questo punto una parola ambigua, perché la usano forze comuniste diverse. Noi ci chiamiamo comunisti ma non abbiamo nulla a che vedere con chi pretende di chiamarsi comunista e ha operato come ha operato».

Un'occasione buona per fare esprimere le forze politiche italiane sull'atteggiamento da prendere nei confronti del regime cinese sarebbe stata la riunione della commissione Affari esteri della Camera, prevista per ieri mattina. Ma è stata «rinviata a data da destinarsi». Renato Zangheri, capogruppo del Pci a Montecitorio, ha protestato energicamente. Va intanto notata la posizione di De Mita, che ieri ha preso le distanze da Andreotti affermando che «misure economiche potrebbero essere efficaci», purché vengano prese insieme agli altri paesi della Cee.

Nilde Iotti è stata invitata da un gruppo di deputati della Sinistra indipendente e verdi a «inviare nella Repubblica popolare cinese una delegazione di osservatori composta da rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari». E a Strasburgo Gianni Cervetti, capogruppo comunista al Parlamento europeo, ha scritto a Lord Plumb, presidente dello stesso Parlamento, per sollecitare «un'azione comune della Comunità e delle sue istituzioni». Infine Pietro Ingrao offre un nuovo spunto di analisi: «La mia valutazione è che il massacro di Pechino è il primo grave colpo contro la politica di apertura di Gorbaciov, è stata la prima grande pugnalata contro di lui», perché, spiega Ingrao, «chi è intervenuto con il massacro non aveva solo in testa la situazione cinese ma l'orizzonte internazionale. Capisco la cautela nella risposta data da Gorbaciov, ma non la condivido. Non si illuda Gorbaciov: o vince un'altra strada anche lì in Cina o saranno dolori anche per lui».

Grande banchiere di Hong Kong «La riforma andrà avanti»

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO RIGHI RIVA

VENEZIA. «Non pensiamo di sospendere gli investimenti, siamo ottimisti, nel lungo termine, sulla ripresa del processo di riforma economica nonostante gli avvenimenti drammatici di questi giorni». David K.P. Li, direttore della Bank of East Asia, sede in Hong Kong, 25 miliardi di dollari di depositi e stretti legami con la Cina popolare, a Venezia per un convegno sull'Europa della rivista Fortune, appartiene alla ristretta élite di uomini d'affari che gestisce e coordina, per conto dell'intero Occidente, il promettente business dell'apertura delle frontiere cinesi ora in pericolo.

«Non credo alla teoria del frazionamento o della contrapposizione delle diverse regioni, o della guerra civile. Il potere politico, anche in questi giorni di confusione e di apparente scomparsa, ha continuato a gestire gli avvenimenti al riparo delle armate. Al massimo ha trattato con i militari delle concessioni in cambio dell'intervento. Ma i comandanti delle sette regioni continuano a rispondere lealmente a Deng, altrimenti lo scontro armato ci sarebbe stato da subito». Dunque la «fuga da Pechino» degli occidentali non risponde a un pericolo reale? «Spero di non sbagliarmi, io prevedo una stabilizzazione. D'altra parte la Cina popolare è una dittatura, e il potere resta solido».

Ma può continuare la riforma economica, la liberalizzazione in presenza di questa feroce stretta militare?

«Continuerà, deve continuare, perché la Cina ne ha assoluto bisogno. Non possono più reggere col peso enorme dei prezzi sovvenzionati, per cui, magari non subito, il processo riprenderà. A lungo termine sono ottimista, anzi continuo a credere che la Cina si avvii a essere, nel ventunesimo secolo, la seconda potenza mondiale». Il suo ottimismo non è condiviso da tutti, se è vero che a Hong Kong e in tutto l'Oriente ci sono state reazioni di panico. «Il panico c'è stato per un giorno solo. La gente ha ritirato i depositi dalla Bank of China, quella della Cina popolare. Ma tutto è tornato normale, la mia banca non ha avuto contraccolpi».

Ma sul futuro di Hong Kong? «Non cambierà, visto che la signora Thatcher ha confermato il trattato. Certo ora da Hong Kong viene la richiesta di rafforzare nel trattato le clausole sul rispetto dei diritti personali, delle libertà». Il dottor Li ricorda che ormai il fenomeno di integrazione è molto avanzato: ormai ben quattro milioni di cinesi popolari lavorano intorno e per conto dell'economia di Hong Kong.

Né la Bank of East Asia ha alcuna intenzione di interrompere la fitta rete di intermediazioni e di consulenze per conto del governo di Pechino. «Non si tratta ancora – spiega – di massicci investimenti diretti. Piuttosto stiamo costruendo joint-venture, stiamo analizzando e concordando coi cinesi gli investimenti delle grandi società internazionali. Tutto questo ora verrà rallentato, ma non annullato. I cinesi hanno troppo bisogno di soldi e di tecnologie».

In una parola il dramma di Pechino, visto con gli occhi del grande business, e con quelli di una «distaccata» filosofia orientale, è un incidente. Grave certo, il dottor Li esprime la sua condanna netta, ma un incidente.

Ma allora le voci sulla 38ª armata favorevole agli studenti, sono invenzioni? «Non sono affatto invenzioni, è verosimile che, essendo di stanza a Pechino, a contatto con la gente, abbia un orientamento opposto alla 27ª venuta dal nord, indottrinata sui *controrivoluzionari*. Ma la cosa finisce lì. Non ho mai pensato che potessero arrivare allo scontro. Ora il potere politico riassorbirà i contrasti e si arriverà alla normalizzazione».

D'altra parte le reazioni internazionali, soprattutto sul piano economico, sembrano proprio dare ragione al direttore della East Asia. Quella che resta del tutto aperta è l'incognita «sociale». Visto che la ribellione della Tian An Men è venuta proprio dal contrasto tra riforma economica e stagnazione politica. Ma Li è un banchiere, e a queste cose non tocca a lui rispondere.

Vietnam «Non abbiamo appoggiato il massacro»

ROMA. Il Vietnam smentisce di aver espresso il suo sostegno al governo cinese per il massacro della Tian An Men. La notizia era stata diffusa dai mass media italiani ed internazionali. L'ambasciata del Vietnam in Italia afferma che questa notizia è priva di ogni fondamento. La smentita arriva anche attraverso un'intervista rilasciata dal portavoce del ministero degli esteri di Hanoi all'agenzia ufficiale.

«Può dirci la sua opinione sul fatto che tv occidentali hanno diffuso notizie secondo le quali il Vietnam avrebbe appoggiato l'azione del governo cinese nei confronti della manifestazione studentesca di Pechino?». «Queste notizie sono false – ha risposto il portavoce –. Mai il Vietnam ha espresso il suo atteggiamento su questo avvenimento». Esprimendo il suo giudizio sul massacro della Tian An Men l'esponente dell'establishment vietnamita si è limitato a dire: «Questo è un affare interno della Cina. Lo spargimento di sangue è deplorevole. Speriamo che la situazione torni al più presto alla normalità».